



LE SORPRESE DELLA RADICAL JEWISH CULTURE

CHARMING HOSTESS: «*Punch*» (ReR/AdHoc ReRCH1/LC-02677); distr. propria (www.rermega-corp.com). **CHARMING HOSTESS:** «*Sarajevo Blues*» (Tzadik TZ 7197); **ZOHARA:** «*Scorched Lips*» (TZ 7198); **KOBY ISRAELITE:** «*Mood Swings*» (TZ 7199); distr. Demos.

Riserva spesso qualche bella scoperta anche la collana «Radical Jewish Culture» della Tzadik; e non necessariamente si tratta del progetto complessivo o del titolare del disco. Per «*Scorched Lips*», per esempio, Zahava Seewald ha adattato poesie scritte da autori ebraici tra il Medioevo e il Novecento: il suo canto, in perenne equilibrio fra eredità e avanguardie, è senz'altro interessante, così come gli arrangiamenti di Michaël Grébil (che integrano l'elettroacustica di Stephan Dunkelman, un paio di musiche di Obadiah il Proselitto e strumenti classici, jazz e antichi), ma a emozionare sono gli assoli di Emmanuelle Somer, al corno inglese in *See The Sun* (dove si stagliano anche il sax baritono di Jacques Durinckx e la batteria di Stephan Pougin), all'oboe in *In The Darkness* (con belle prove ancora di Durinckx e della ritmica) e soprattutto al clarone nello strumentale (con citazione Masada) *Words For Tsipora*.

Anche in «*Sarajevo Blues*» la musica è costruita su poesie, benché le squisite armonie vocali delle Charming Hostess siano così trascinanti che potrebbero tranquillamente fare a meno della parola; invece vi si sommano, creando all'occorrenza effetti di sarcastico contrasto, come nell'irresistibile *Death Is A Job*, dove i ballabili coretti a metà strada tra *do-wop* e soul stigmatizzano in realtà l'uso della sofferenza umana come strumento di marketing. Le voci – che dichiaratamente ricercano punti di confluenza tra le diaspore ebraica e africana – sono spesso prive di accompagnamento o lo riducono alle sole percussioni (come nelle due canzoni tradizionali ebraiche, che curiosamente ricordano anche le finlandesi Värttinä), quando non ne assumono esse stesse il ruolo; ugualmente bene funziona la combinazione con il trio vio-

lino-violoncello-contrabbasso di Carla Kihlstedt, Marika Hughes e Devin Hoff (particolarmente in *The Tunnel* ed *Exodus*) e con il più ampio parco strumentale di due brani tra i più riusciti: *Ais Ye K'Dish* e *Adam*, singolare *avantprog* scritto da Roy Yarkoni (tastierista, guarda caso, degli Ahvak, campioni israeliani del genere).

«*Punch*» vede poi schierata l'intera Charming Hostess Big Band, che spazia dal folk (bulgaro, palestinese, turco-sefardita, albanese, transilvanico) al klezmer (felicitemente alternato, in crescendo timbrico, alla ballad angloamericana in *Lady Gay*), dal country di Lefty Frizzell (ma con distorsioni rock e un canto che ricorda semmai Maddy Prior) al metal (con feroce fisarmonica solista e incisi jazz), dallo zydeco a certa *new wave* (Raincoats, V-Effect),

per chiudere con innatessi echi di Jefferson Airplane.

D'altra parte, l'ilare commistione di stili era tratto saliente di compositori come Mickey Katz, nella cui tradizione giocosa e virtuosisticamente fantasiosa s'inserisce a pieno titolo Koby Israelite, un

polistrumentista autentico: formidabile alla batteria, spigliato alla fisarmonica, sa giocare le proprie carte anche come clarinetista, tastierista, bassista e flautista. E sostiene con disinvoltura tutte le parti di chitarra (compresa la *slide* blueseggiante che precede inopinata il tema ebraico di *Dror Ikra*), tranne quella lacerante affidata a Ofir Gal nel grandioso *12 Bar (Mitvah) Blues*, che mantiene le promesse del titolo aggiungendo per buona misura ritmi *tex-mex*, metal, parafunky e un duetto fra tuba e fisarmonica stravolte. E poi *Hiriyah On My Mind* le suona di santa ragione agli Electric Masada; *Europa?* è un grottesco valzerino; *Ethnometalogy* un altro titolo brillantemente tradotto in pratica fra un banjo indiano (ancora Israelite), un metal saltellante e i clarinetti di Tigran Aleksanyan e Gilad Atzmon, principali solisti del disco assieme al violino di Marcel Mamaliga e alla fisarmonica del leader. Le acque si calmano e il sorriso si spegne soltanto nella commovente *For Emily*, dall'andatura morriconiana.

A.A.

